

L'intervista

Andreatta "Una sfida dura Da moderato con idee radicali ricostruirà il partito da zero"

**Questo Pd ha fallito.
A unirlo può essere
solo un programma
forte per il futuro,
non il passato.
Enrico lo lancerà
nella sua Agorà**

di Luciano Nigro

ROMA – «Enrico si è preso una brutta gatta da pelare. Ma per il Pd non ci saranno altre occasioni. Solo lui può riuscire nell'impresa di rifare da zero il partito. E di vincere tra due anni una sfida che ora appare perduta in partenza». Filippo Andreatta è amico da una vita di Enrico Letta. Insieme hanno fatto le prime esperienze politiche nella Dc, poi nel Ppi e nella Margherita. Insieme hanno sostenuto Prodi, lavorato all'Arel, il think tank fondato da Beniamino Andreatta, papà di Filippo e maestro di Letta. Entrambi sono docenti di Scienze politiche. «Enrico però - si schermisce Andreatta - è riuscito a portare SciencesPo dal tredicesimo al secondo posto nel ranking mondiale dopo Harvard, noi di Bologna siamo entrati tra i primi cento, ma siamo solo 78esimi».

Vi siete sentiti in questi giorni?

«Lo facciamo continuamente. In questi giorni più del solito».

Come vede il suo ritorno al Pd?

«So quanto la sua decisione sia stata sofferta. Lasciare il lavoro, Parigi, pensare alla scuola dei figli... È un sacrificio e per lui la qualità della vita peggiorerà. Ma questo dà il senso della determinazione e dello spirito di servizio con cui affronta la sfida».

Da scienziato della politica, con il pessimismo dell'intelligenza, pensa che riuscirà? Cosa gli ha detto?

«L'ho confortato su quello che aveva in mente per tenere insieme il moderatismo dei suoi modi con la radicalità degli obiettivi. Perché questo è il momento delle scelte

radicali se si vuole costruire, in due anni, una coalizione vincente in uno schema bipolare. Scelte che però non dovranno ripercuotersi sul governo Draghi, alle prese con la più grave crisi della storia repubblicana».

Prima però Letta deve prendere le redini del partito.

«Un partito da rifare. Enrico lo ha detto: serve un nuovo Pd. Questo ha fallito perché è nato da una fusione fredda. Ds e Margherita hanno raccontato il passato come se Moro Berlinguer, o Dozza e Dossetti, fossero un ticket, mentre erano stati avversari per lungo tempo».

Vuole un esame di storia per il Pd?

«Voglio dire che ciò che unisce non è il passato, ma un programma per il futuro, che è ancora tutto da scrivere. Ecco perché vuole una campagna di ascolto nei circoli e nel Paese. L'Agorà sarà un'autentica fase costituente che potrà mettere in discussione anche la forma del partito».

Voto a 16 anni e lus soli sono gli obiettivi radicali che lei ha in mente?

«Non solo questi. Mi ha colpito anche l'idea del "partito della scienza e della conoscenza" che richiama la nascita della sinistra quando, nel 1792, montagnardi e giacobini occuparono gli scranni di sinistra alla *Convention Nationale*. Un ritorno alla sinistra e al progressismo delle origini, delle pari opportunità per tutti. Questo oggi significa l'attenzione ai più vulnerabili, ai giovani, alle donne, a chi ha perso il lavoro...».

Lo lus soli, tuttavia, non sembra così popolare.

«Quando fu proposto non teneva conto della richiesta di protezione degli esclusi dalla globalizzazione. Ma se non si ha paura di dire che lo Stato deve difendere i più deboli, non sarà impossibile riuscire a garantire diritti già riconosciuti da Usa, Canada, Australia, Regno Unito, Francia e Germania».

Letta, però, più che il partito sembra mettere in primo piano la coalizione: da Conte a Renzi. Non le è venuto un brivido all'idea?

«Per chi ricorda il 2014, proprio

questo dimostra che il Pd è ormai immunizzato da Renzi. La verità è che Enrico ha già aperto un cantiere con tutte le forze alternative a Salvini e Meloni: Cinque Stelle, Leu, +Europa, Iv, Verdi, Azione e Sinistra Italiana. Il centrosinistra ha vinto solo quando ha saputo fare coalizione».

Sulla legge elettorale però ha glissato.

«Ha detto che bisogna cambiarla. Io aggiungo: mantenendo il bipolarismo».

Difficile immaginare una legge maggioritaria in questo Parlamento.

«Me ne rendo conto, ma il sistema maggioritario è nel suo dna e il Pd non può tradire la sua storia. Letta ha notato che in questa legislatura ci sono stati 200 cambi di casacca, un problema di costume. Ma questo dipende dal fatto che i candidati li scelgono i leader e quando il capo va a fondo gli eletti si attaccano alla prima sponda».

E quindi lei che farebbe oggi?

«Liste corte e circoscrizioni piccole. Poi adotterei il sistema finlandese».

Finlandese, Andreatta?

«È un sistema che prevede la preferenza obbligatoria ad almeno un candidato perché il voto alla lista sia valido. Un sistema che costringe l'elettore a scegliere e che quindi impone ai partiti, primarie o no, di presentare candidature di qualità. Ma ciò che conta di più di tutto è che gli elettori possano scegliere la coalizione che governerà. Senza la democrazia governante il Pd diventa il partito delle poltrone e perde l'anima».

